

L'eredità di Leibowitz la biblista di Israele

Ha insegnato la Bibbia a tutta Israele, la grande studiosa di testi ebraici Nehama Leibowitz, morta l'altro giorno a 92 anni nella sua casa di Gerusalemme. Nata in Lituania, educata nelle Università di Berlino e Marburgo, emigrata poi in Israele nel 1925, insegnava Bibbia all'Università di Tel Aviv e si era dedicata, già all'inizio della sua vita in Israele, all'educazione degli adulti. Considerata una dei massimi esperti contemporanei del testo biblico, universalmente stimata nel mondo degli ebrei ortodossi, dove i commentatori di sesso femminile non abbondano, la Leibowitz aveva acquisito una grande popolarità con le sue «Gilyonot», quaderni dedicati all'approfondimento della porzione biblica settimanale (la parashà) studiata dagli ebrei, che erano inviati da Gerusalemme in tutto il mondo. La studiosa era stata insignita già nel 1957 del prestigioso premio Israele e nel 1986 del premio Samuel Rothberg in educazione ebraica. «Nehama - spiega il professor Arieh Rothberg, che ha tradotto i suoi lavori in inglese - viveva letteralmente la Bibbia. Chiamare poteva essere suo studente, dal ministro in carica alle casalinghe, dai generali agli impiegati e le sue lezioni hanno portato ovunque, dalle case private agli auditorium delle università alle mense dei kibbutzim una nuova comprensione del Testo sacro». La sua tecnica pedagogica consisteva nel fornire allo studente gli strumenti per insegnare a sé stesso, con l'aiuto dei più grandi commentatori, dal Talmud ai contemporanei. Il materiale da lei utilizzato per le lezioni è ora raccolto e pubblicato nel suo monumentale commento al testo biblico, uno dei più importanti lavori di questo genere nel '900. Dopo aver corretto per centinaia di migliaia di volte e per decenni le risposte agli interrogativi che lei stessa poneva agli studenti disseminati in tutto il mondo, al momento di interrompere la sua impegnativa attività, la Leibowitz si era rivolta ai suoi allievi, ringraziandoli, con una celebre lettera.

Amos Vitale

Da oggi a Parma quattro seminari ricordano la figura dell'intellettuale ebrea uccisa ad Auschwitz nel 1943

Etty Hillesum, dalla coscienza di sé la forza di darsi alla vita e alla morte

Un percorso spirituale che attingeva esclusivamente alla profonda umanità di questa giovane donna in inquieta ricerca che ha raggiunto le più alte vette della capacità di amare. La certezza che la vita nuova comincia a partire da sé.

Quando lessi il Diario di Etty Hillesum ebbi l'impressione di entrare, non senza sconcerto, in un universo noto, quello a cui mi aveva abituato la lunga frequentazione dei testi di Simone Weil, ma ora non più riflesso nei pensieri vasti e spesso vertiginosi di un genio, bensì condensato in stati d'animo, gesti, sguardi, pensieri di una donna, certo non comune per sensibilità e intelligenza della realtà, ma comunque chiusa nell'orizzonte della tragedia comune della guerra e di quella più particolare e straziante degli ebrei.

La storia di Etty Hillesum è quella assai comune di una giovane donna molto insicura, sentimentalmente instabile, in affannosa ricerca di se stessa. La svolta avviene nei primi mesi del '41 - in coincidenza con l'inizio della catastrofe per la sua gente di Amsterdam -, grazie all'incontro con Julius Spier, singolare figura di psicoterapeuta, che provvide a risolvere piuttosto rapidamente la sua paralizzante «costipazione spirituale», come lei la chiama. Del tutto sorprendenti, innanzitutto per lei stessa, furono poi gli esiti della guarigione spirituale. Se Virginia Woolf ottenne la libertà di pensare le cose come sono grazie alla eredità di sua zia, a Etty Hillesum bastò poter entrare in contatto con se stessa, scavalcando di slancio il muro spesso della paura. Non ci fu bisogno di altro; tutto divenne per lei sempre più chiaro: la natura del dramma in scena tra le macerie dell'Europa e in esso i ruoli dei suoi molteplici personaggi.

Colpisce nel Diario questa rapidità del cambiamento e la profondità della visione che ne scaturisce, generata quasi dal nulla. Etty non possedeva che le briciole della grande cultura di Simone Weil, e fino a quel momento si era occupata piuttosto dei problemi personali che non di quelli sociali e politici; eppure nella sua testimonianza si avverte una consapevolezza della realtà più forte e precisa. E comunque la sua lezione di umanità a fronte della violenza bellica e all'orrore della deportazione è, a mio avviso, definitiva, non superabile e in effetti non superata da altre analoghe testimonianze; le quali per lo più si risolvono nel riflettere l'orrore e insieme nel respingerlo fuori della sfera della vita, qualcosa di mostruosamente incomprensibile perché del tutto alieno al comune sentire umano.

Al contrario, Etty Hillesum ne scorge le radici disseminate ovunque e in tutti, nella comune cultura della civiltà occidentale come nella costituzione psicologica e morale di ciascuno, a prescindere dal ruolo a ciascuno assegnato occasionalmente dagli eventi. Cosicché infine ad essere sconfitti sono tutti, nella misura in cui, inconsapevoli di se stessi, privi di un saldo ancoraggio interiore, si trovano in balia del cieco meccanismo delle forze esterne: gli uni esaltati da un assoluto potere di vita e di morte che consente loro di rifuggire da se stessi ponendosi al di sopra dell'uma-

nità comune, gli altri «ormai ridotti a semplici ricettacoli di innumerevoli paure e amarezze, esclusivamente interessati alla salvezza del proprio corpo». Nell'«un caso come nell'altro, ciò che viene sfigurato o conculcato è «il piccolo essere umano» che ciascuno porta dentro di sé. Eppure nulla di quietistico consegue da tale visione. Etty Hillesum non ha subito passivamente gli eventi, né si è lasciata trascinare fino ad Auschwitz, pur avendo qualche possibilità di salvarsi, per spirito di autodistruzione. Al contrario, ella ha combattuto duramente, ma ha scelto lei il terreno dello scontro; non quello della distruzione del nemico né tanto meno quello della pura e semplice sopravvivenza, ma quello della costruzione di un nuovo umanesimo, fondato sulla consapevolezza che tutto appartiene alla vita, anche il dolore, anche la sventura, anche ed è decisivo, la morte. Perché è proprio integrando la possibilità della morte alla vita che questa paradossalmente si amplia, si arricchisce e consente di agire forze altrimenti destinate a restare impigliate nelle maglie strette della paura, della violenza, dell'insensatezza. «Mi sembra che si esageri nel temere per il nostro povero corpo. Lo spirito viene dimenticato, s'arrotta e avvizzisce in qualche angolo. Viviamo in modo sbagliato, senza dignità e anche senza coscienza storica. Con un vero senso della storia si può anche soccombere». Ma come pervenire a un vero senso della storia quando si vive nel centro stesso dell'insensatezza, quando

la miseria in cui si è costretti a vivere «ha passato a tal punto i limiti della realtà da diventare irreali»? A questa domanda, che è al cuore del nostro secolo, Etty Hillesum ha dato una risposta di mirabile semplicità. Nella miseria estrema si è spogliati di tutto ciò - posizione, reputazione, proprietà - che ci distingue e ci difende dalla pressione esterna; addosso altro non resta che l'ultima camicia della propria umanità, cosicché proprio quanti si credevano meglio garantiti, ora si trovano in uno spazio vuoto, delimitato da cielo e terra. Il vuoto accettato, che Simone Weil pensava come il canale indispensabile al passaggio della grazia, per Etty Hillesum è lo spazio devastato dalla follia degli uomini schiavi della propria miseria spirituale, e che ora va riempito in tutt'altro modo, attingendo a potenzialità interiori inesprese: «Certo accadono cose che un tempo la nostra ragione non avrebbe creduto possibili. Ma forse possediamo altri organi oltre alla ragione, organi che allora non conosceamo, e che potrebbero farci capire questa realtà sconcertante».

Si tratta di pensare ed conoscere in altro modo, riconducendo tutto all'esistenza e cercando in essa la comprensione di eventi inauditi, poiché in definitiva la storia altro non è che la proiezione all'esterno di ciò che siamo. Se il di fuori appare arbitrario, incomprensibile, oscuro, ciò è dovuto in larga misura all'incapacità di far luce in se stessi. «Io non ho la sensazione di essere privata della mia libertà e non c'è nessuno che mi possa fare

Quattro serate per Etty

«Con voce di donna contro il nazismo» è il titolo di quattro seminari che si svolgeranno a partire da oggi a Parma, presso l'Istituto storico della Resistenza, in vicolo dell'Asse 5. Gli incontri sono dedicati a Etty Hillesum, l'intellettuale ebrea morta ad Auschwitz nel 1943, che ha lasciato nei suoi Diari la testimonianza di una straordinaria forza interiore. Gli incontri alle ore 17 vedranno alternarsi oggi lo scrittore e traduttore Frediano Sessi; il 23 aprile la psicoanalista junghiana Nadia Neri; il 30 aprile lo storico del cristianesimo Giancarlo Gaeta; il 7 maggio Pier Cesare Bori. A Etty Hillesum la rivista «Alfabetto» edita dall'Istituto ha dedicato un numero monografico. Per gentile concessione dei responsabili pubblichiamo una parte del saggio a cura di Giancarlo Gaeta dal titolo «Un vero senso della storia».

veramente del male». Questa paradossale certezza ha sostenuto la vita di Etty Hillesum nella prova estrema. Ne sono testimonianza le sue ultime, grandi lettere, in cui la libertà di pensare le cose come sono si traduce in una scrittura di straordinaria efficacia rappresentativa. La vita quotidiana del campo, i riti della deportazione, le figure devastate degli aguzzini, l'infinita miseria di creature in balia dell'arbitrio. Il dolore avvolge tutto, ma non vi è odio né rivolta, neppure giudizio: tutti, vittime e carnefici, sono poste sullo stesso piano, e ciascuno si giudica da se, per uno sguardo, un gesto, una parola. Il fatto è che tutto è presente allo spirito di Etty. «Talvolta mi sembra di trovarmi in alto sui merli del palazzo della storia e di far correre lo sguardo su territori lontani

Questo, dunque, ella sente e capisce: che passato e presente, i tanti secoli come il pezzetto di storia che ci è capitato in sorte, e ancora «Dio e il cielo e l'inferno e la terra e la vita e la morte», tutto questo ci portiamo dentro. Perciò è cercando in noi stessi, non altrove, che possiamo trovare il senso. Tutto è rinviato e concentrato nell'umanità del singolo; esso solo possiede una capacità redentiva, nella misura in cui è in grado di «raccolgersi in se stesso e di strapparvi il proprio marciame».

Come non ricordare a questo punto certi passi famosi delle Tesi di filosofia della storia di Walter Benjamin? Ad esempio questo, che sembra quasi ricapitolare icasticamente il fluire disordinato della riflessione di Etty: «Il passato reca seco un indice temporale che lo rimanda alla redenzione. C'è un'intesa segreta fra le generazioni passate e la nostra. Noi siamo stati attesi sulla terra. A noi come ad ogni generazione che ci ha preceduto, è stata data in dote una debole forza messianica, su cui il passato ha il diritto». Ed ella, nel suo Diario e nelle sue lettere, non svolge forse alla perfezione quel ruolo di «cronista che enumera gli avvenimenti senza distinguere tra i piccoli e i grandi», a cui Benjamin assegna il compito di salvatore del passato? Ma lei non sa nulla di filosofia della storia né di materialismo storico, neppure di messianismo, malgrado la sua origine ebraica. Nessuna grande visione filosofica o religiosa guida il suo pensiero e la sua azione, ma solo la certezza di «vivere nella realtà che ogni giorno porta con sé».

Non si aspetta, né prossima né remota, la palingenesi dell'umanità, non ha idea di una umanità redenta, ma è fermamente convinta che a partire da se stessa si svolge una via nuova: «La strada principale della mia vita è tracciata per un lungo tratto davanti a me e arriva già in un altro mondo. È proprio come se tutte le cose che succedono e che succederanno qui siano già, in qualche modo, date per scontate dentro me, le ho già viste e assorbite e già partecipato alla costruzione di una società futura».

Giancarlo Gaeta

In fila per Farrakhan



Membri della «Nation of Islam» fanno la fila per entrare nel tempio di Tindley a Filadelfia per una celebrazione interreligiosa officiata dal loro leader Louis Farrakhan insieme al sindaco di Filadelfia Edward G. Rendell.

Dan Loh/Ap

In forma brillante il cardinale ha presentato ieri i suoi libri che hanno già suscitato tanto scalpore

Il prefetto Ratzinger: «I miei 70 anni da orso»

Confessioni, memorie e giudizi di un uomo di potere che si arrabbia quando lo deiniscono tale. Tutti i «no» al rinnovamento.

ROMA. Il cardinale Joseph Ratzinger, che oggi compie 70 anni essendo nato a Marktl am Inn un paesino della Baviera il 16 aprile 1927, è stato ed è un uomo di potere, come prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, ma si infastidisce quando lo si definisce «uomo di potere per il potere». È, tuttavia, un fatto che, da quando esercita il delicato incarico conferitogli da Giovanni Paolo II nel 1981, Ratzinger si è trovato a gestire le questioni più scottanti e delicate del post-Concilio, quali la teologia della liberazione, il ruolo dei teologi sull'etica della sessualità, il celibato ecclesiastico ed il sacerdozio delle donne. È stato al centro delle aspre polemiche che si sono scatenate, all'interno e fuori della Chiesa.

Fu lui a motivare il suo «no» alla teologia della liberazione con un documento allora molto discutibile. Il Papa lo corresse su pressione dell'episcopato brasiliano, affermando, in una lettera a quest'ultimo, che «la teologia della liberazione è, non solo, utile, ma necessaria». Naturalmente,

Giovanni Paolo II precisò che la «forza liberante» della teologia è nell'autentico messaggio cristiano, che non ha bisogno di attingere dal marxismo o da altre filosofie. E fu ancora Ratzinger a condannare, con un altro documento, le aperture di molti teologi, fra cui 63 tedeschi con alla testa Hanz Kung, sulle questioni sessuali, sulla vita di coppia e sui contraccezioni. In questa seconda occasione il Papa non è intervenuto, così come ha pienamente avallato l'operato del suo custode della fede nel pronunciamento «no» al sacerdozio delle donne e nel ribadire un fermo «sì» al celibato ecclesiastico, anche se queste due ultime prese di posizione hanno suscitato mugugni all'interno della Chiesa cattolica e creato problemi nel dialogo ecumenico.

Questi ed altri problemi sono tornati in primo piano, ieri, in occasione della presentazione, da parte del cardinale Pio Laghi e di mons. Angelo Scola di due suoi libri editi dalla San Paolo: «La mia vita», un volume tra confessioni e riflessioni, e «Il Sale del

la terra», in cui risponde alle domande del giornalista Peter Seewald sulla Chiesa e su problemi etico-politici. Ed è proprio in «La mia vita» che Ratzinger fa un ritratto di se stesso. Dopo aver ricordato gli anni della sua infanzia, la sua opposizione al nazismo nella linea del padre, gli studi, il sacerdozio e la nomina ad arcivescovo di Monaco e cardinale da parte di Paolo VI - spiega perché, nominato vescovo, scelse come emblema l'orso. Erievoca la leggenda del santo Corbiniano, fondatore della diocesi di Frisinga, il quale, mentre si recava a Roma, vide il cavallo che gli portava il carico delle cose a lui necessarie essere sbarrato da un orso. Di fronte a tale misfatto, Corbiniano rimproverò aspramente l'orso e l'obbligo a portare fino a Roma il fardello che era sul cavallo prima che fosse stato ucciso. Secondo la leggenda, una volta a Roma, Corbiniano restituì la libertà all'orso che, forse, raggiunse l'Abruzzo o fece ritorno sulle Alpi. Ebbene - scrive nel «La mia vita» - Ratzinger rivolto a Dio paragonandosi all'orso: «Anch'io ho

portato il mio bagaglio a Roma e ormai da diversi anni cammino con il mio carico per le strade della Città Eterna. Quando sarò libero, non lo so, ma so che anche per me vale: «sono divenuto la tua bestia da soma, e proprio cosioso vicino a te».

Ma ieri quest'uomo dalla chioma argentea e dal tratto gentile è stato magnanimo, persino, nei confronti del teologo della liberazione Leonard Boff, che condannò nel 1984. Ha detto ieri rispondendo ad una domanda: «Leonard Boff si trova a fare un cammino non ancora concluso; lasciamolo in pace, speriamo che trovi una

strada che lo riporti alla piena comunione. È un uomo sensibile che si pone con passione i problemi del nostro tempo. La passione per l'uomo che è in lui possa accompagnarlo ancora».

Ha, inoltre, confermato la sua linea centrata quando ha detto di sentirsi vicino a von Balthasar, a Danielou, rispetto a figure significative della teologia contemporanea come Rahner, Kung, Chenu. Congar che sono stati gli ispiratori della linea innovatrice del Concilio Vaticano II.

Ed è, rispetto a questa linea, che Ratzinger ha guidato la «normalizzazione» da alcuni definita «restaurazione». Non a caso è stato critico con le aperture liturgiche di Paolo VI ed ha fatto rimarcare che le aperture sociali di Giovanni Paolo II sono da questi elaborate. Si è augurato una Chiesa «meno burocratica». Ha rinnovato l'auspicio che forze di ispirazione diversa, fra cui il Pds, convergano su questioni etiche essenziali nell'interesse del Paese.

Alceste Santini

Storica visita a Trento del patriarca Bartolomeos I

Il Patriarca ecumenico di Costantinopoli, Bartolomeos I, visiterà la diocesi di Trento il prossimo 19 maggio in segno di partecipazione al giubileo per il 16° centenario dell'evangelizzazione trentina ad opera di tre diaconi cappadoci, martirizzati il 29 maggio del 397. L'annuncio è arrivato all'arcivescovo di Trento, Giovanni Maria Sartori, in risposta ad un invito rivolto dalla Chiesa di Trento al successore di San Giovanni Crisostomo, vescovo di Costantinopoli e contemporaneo di San Vigilio, patrono di Trento. La curia di Trento, nel rendere noto l'arrivo di Bartolomeos, parla di «avvenimento storico». La visita a Trento della massima autorità del mondo ortodosso si inserisce nelle commemorazioni del martirio dei tre diaconi Martino, Sisinio e Alessandro, provenienti dal patriarcato di Costantinopoli e inviati al vescovo Vigilio di Trento dal vescovo di Milano Ambrogio. Dopo l'uccisione dei tre diaconi, Vigilio restituì le reliquie a Giovanni Crisostomo accompagnandole con una lettera in cui richiamava l'unità e la fratellanza fra le Chiese d'Oriente e di Occidente. Dopo il Vaticano II i contatti tra Chiesa di Trento e di Costantinopoli si sono intensificati. Bartolomeos I ricopre la carica di «primum inter pares» nel Concilio di tutti i Patriarcati ortodossi del mondo e rappresenta quindi la prima autorità morale ortodossa. Si tratta di un altro passo verso la riconciliazione tra le chiese cristiane che, avviatosi con il concilio Vaticano II e con significativi incontri tra le chiese cristiane, avrà una sua importante tappa con la seconda assemblea ecumenica europea che si terrà a Graz, in Austria, dal prossimo 23 giugno e che avrà per titolo proprio «Riconciliazione: dono di Dio e sorgente di vita nuova».

Gerusalemme

Alla Moschea le sale della chiesa

Una moschea che fiancheggia il Santo Sepolcro a Gerusalemme si è recentemente annessa due sale appartenenti alla chiesa greco ortodossa dopo la distruzione di un muro divisorio. L'incidente, che ha causato una viva tensione fra le comunità cristiana e musulmana, è avvenuto durante i lavori di restauro della moschea di Al Khanka. La questione, ha reso noto Shmuel Avyatar, incaricato degli affari cristiani del municipio di Gerusalemme, è stata esaminata in una riunione con i funzionari dei ministeri israeliani dei Culti, degli Esteri e dello Shin Bet (servizi segreti).

Beatificazioni

Sarà canonizzato Frederic Ozanam

Il fondatore delle Società di san Vincenzo da Paola, il laico Frederic Ozanam, sarà presto beatificato. Lo ha annunciato il Papa nel discorso tenuto ad un gruppo di vescovi francesi della regione centro - est, in visita quinquennale «ad limina» in Vaticano. Per giungere ad un tale riconoscimento si era necessaria l'apertura di un regolare «processo» canonico, culminato nell'individuazione di una guarigione miracolosa, avvenuta grazie all'intercessione di quel «servo di Dio».

Turismo religioso

I luoghi della fede in Toscana

Sono 570 i «luoghi della fede» disseminati in tutta la Toscana e toccati dalle mille iniziative del progetto messo a punto dalla Regione per aprire le porte di pievi, abbazie, conventi, cappelle private, chiese, ma anche sinagoghe e templi ricchi di opere e di oggetti d'arte, di biblioteche antiche, di raccolte, di archivi poco noti al grande pubblico e raramente accessibili. Per due mesi e mezzo, dal 14 aprile al 30 giugno, sarà possibile riscoprire un patrimonio ricchissimo, ma trascurato dai grandi flussi turistici. Dopo l'avvio del progetto alla fine del '95, a partire da quest'anno e fino al 2000 (il Giubileo), un calendario di eventi animerà ogni primavera i luoghi coinvolti: dall'abbazia di Valombrosa a Badia Passignano, dalla Certosa di Calci al convento di Montesenario, alle sinagoghe di Firenze, Siena e Pistoia. Nel programma sono impegnati, insieme alla Regione Toscana, le dieci Amministrazioni provinciali, 150 Comuni, 220 tra Soprintendenze ai beni artistici e architettonici, diocesi, ordini religiosi e comunità non cattoliche.